

La quinta settimana - *In Treatment*

In Treatment - Stagione 1.

HBO, USA 2008.

Ispirato al serial israeliano *Be'tipul*, diretto da Hagai Levi.

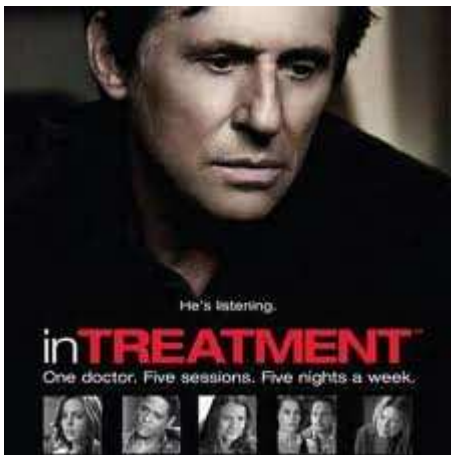
Produzione esecutiva di Mark Wahlberg, Rodrigo Garcia, Steve Levinson, Hagai Levi.

Sceneggiato e diretto da Rodrigo Garcia.

Con Gabriel Byrne, Melissa George, Blair Underwood, Mia Wasikowska, Embeth Davidtz, Josh Charles, Dianne Wiest, Michelle Forbes.

In Italia su Cult TV dal 22 settembre 2008.

Sito internet <http://www.hbo.com/intreatment/>



Alla quinta settimana il bubbone scoppia, i nodi vengo al pettine, *In Treatment* abbandona la psicanalisi per la fiction. Non che prima non fosse fiction (e quindi, in senso lato, cinematografia) ma l'equilibrio era leggermente spostato verso il "nudo" oggetto del documento, ovvero la psicanalisi, quindi quanto di meno cinematografico ci possa essere. Provate a immaginare una seduta "classica" da 45 o 60 minuti, terapeuta e paziente l'uno di fronte l'altro, sostanzialmente immobili, parlano solo e molto spesso nemmeno parlano (perché la seduta d'analisi, a differenza di quanto mostra *In Treatment*, ha anche lunghi periodi di pesante silenzio). Provate ad immaginare questo evento, una qualsiasi delle migliaia di sedute di psicanalisi che si svolgono ogni giorno in tutto il

mondo, provate e poi cercate di immaginarla proiettata al cinema o in TV. *In Treatment* fa questo miracolo, traspone in linguaggio cinematografico qualcosa basato sulla reiterazione, dei luoghi (sempre la stessa stanza), dei tempi (la regolare cadenza settimanale delle sedute), degli argomenti (le stesse nevrosi), dei personaggi; e poi strutturato su ritmi lenti, sul sostanziale immobilismo fisico, su un continuo parlare che a volte si accende ma in genere resta ancorato al dire sussurrato, o al non dire, al girare intorno a ciò che tutti sanno, il terapeuta sa, il paziente sa, il pubblico sa, tutti sanno ma non si dice, perché dirlo (nella terapia cinematografica come il quella reale) fa male. Per quattro settimane le modalità e le dinamiche di un'analisi "vera" restano di fatto plausibilmente rappresentate, e quindi credibili, pur cedendo qualcosa alle ovvie necessità della fiction. Nello specifico, i tempi dell'analisi mi sembrano mediamente accelerati - si va subito diretti al problema e non sempre è così -, e il terapeuta tiene in continua tensione il paziente intorno al "nodo" che lui ha evidentemente già individuato dopo poche battute. L'analisi - quella "vera" - non è così lineare, somiglia più ad un lento gioco dell'oca dove se sbagli casella torni al punto di partenza. In genere è una esplorazione estenuante di dettagli che solo dopo molto tempo si sommano lasciando intravedere i contorni di un tutto, un tutto che sia significativo. Probabile che la terapia rappresentata da *In Treatment* sia di tipo cognitivo-comportamentale, quindi più concreta e meno "profonda", di breve durata, molto direttiva e rivolta al presente, ma resta che su questo punto *In Treatment* cede qualcosa alla fiction. Tuttavia quest'ultima sembra comunque conservare un atteggiamento di sostanziale rispetto del "documento". Come ci riesce?



Soggetto, sceneggiatura, regia, ecco la ricetta. Per quanto riguarda il soggetto, la scelta ricade sulla rappresentazione di nevrosi che sembrano (e sono) così familiari da indurre una facile identificazione da parte del pubblico, e al contempo sufficientemente "particolari" e "interessanti" da elevarle dal rango di quotidiane brutture di vita e rendere così l'identificazione anche coinvolgente. Su tutti la vicenda di Alex che se da un lato sembra configurarsi come un problema (abbastanza comune) di confronto irrisolto tra figlio e padre, dall'altro si arricchisce del particolare

"eccezionale" e per nulla comune della strage di bambini iracheni di cui Alex, pilota in Marina comandato a bombardamenti "chirurgici", si è reso responsabile. La stessa categoria del terapeuta è chiamata in causa oltre l'ovvietà di essere guida e in qualche modo giudice del paziente. La hybris terapeutica di essere nel mondo ma distaccato dal mondo, come se la meccanica quantistica e le teorie della conoscenza non fossero mai esistite, scivola nella più classica buccia di banana del mestiere di analista, il transfert sentimentale. La sceneggiatura rasenta la perfezione, costruendo dialoghi dove nessuna parola sembra superflua, dove la progressione drammatica del personaggio viaggia a braccetto con la scoperta di se stesso, con la rivelazione progressiva dei propri fantasmi. Brevi silenzi, piccoli balbettii, frasi incompiute, giochi di sguardi, tutto questo è dosato per dare conto delle sfumature dei personaggi, per rendere visibili e intelleggibili i pensieri inconfessati, le paure soffocate. Il dialogo dettaglia la scena imponendosi come colonna portante su cui intervengono poi gli altri elementi del linguaggio cinematografico. Ho letto di paragoni con la drammaturgia eppure il testo mi sembra vivere di un paradosso per cui risulterebbe fantastico come dramma radiofonico e probabilmente irrepresentabile in scena. Mi spiego affrontando ora la regia di Garcia: nulla di eccezionale se non la semplice perfezione con cui dosa e poi monta primi piani, campi medi, contropiani. Si veda a proposito l'ultima puntata della quinta settimana, quando Paul e sua moglie Kate affrontano la loro crisi matrimoniale davanti a Gina, e si veda il gioco di sguardi tra quest'ultima e Paul quando la moglie lo incalza sul suo innamoramento verso una paziente. Appunto: perfetto, talmente perfetto che alla fine sembra perdere l'elemento di finzione e divenire "normale". La soggettiva costruita dal regista penetra i protagonisti - pazienti e analisti - contenendo l'ambiente esterno - la stanza delle sedute - quel tanto da farne quasi una impalpabile proiezione dei loro drammi interiori (personalmente, infatti, ho quasi un senso di fastidio riguardo ai brevi inserti girati nel giardino di Paul, come se l'aria aperta, il sole, i fiori mi distogliessero a forza dal livello di scavo a cui, tramite l'identificazione coi vari pazienti, ero giunto). Ogni intervento di Garcia, quindi, esalta un dialogo che di per sé è già autosufficiente, in grado di reggere la sola lettura o il solo ascolto. In una messa in scena teatrale, dove con l'aspetto visivo ti devi confrontare, l'impossibilità di mostrare e alternare primi piani renderebbe improponibile l'operazione.



Poi alla quinta settimana, dicevo, il bubbone scoppia e i nodi vengo al pettine. Il terapeuta Paul crolla e nell'inviolato sancta sanctorum del suo studio irrompono a contaminare l'asetticità della terapia i suoi sentimenti, i suoi problemi. Tutto sembra sfuggirgli di mano, i compartimenti stagni così faticosamente costruiti hanno falle, lui si innamora della paziente Laura, costei ha una relazione con un altro paziente, Alex, poi Paul cede alle provocazioni verbali di Alex e poi si intravede la possibilità di uno scontro tra Kate, la moglie di Paul, e la paziente Laura. Paul si barcamena

rivendicando con orgoglio il coinvolgimento emotivo del terapeuta come strumento inevitabile e

necessario nell'analisi. Suppongo sia questo un argomento ampiamente dibattuto nella storia della psicanalisi. Suppongo anche che l'edipico sogno di annientare il papà-terapeuta sia cinematograficamente eccitante, irresistibile direi. Alla quinta settimana, dicevo, la fiction passa in vantaggio imponendo le sue regole, i suoi ritmi, i suoi intrecci, le sue prospettive che mal si adattano a quelle della psicoterapia, e il povero Paul - suo malgrado - si trasforma da incrollabile e rassicurante riferimento per la salute mentale dei suoi pazienti a patetico protagonista di malasantità. Vedremo come andranno avanti le cose ma il rischio di non rendere adeguato servizio ai discepoli di Freud è alto.

Fabio M. Franceschelli